

Uno straordinario maestro, assolutamente minoritario da vivo e largamente dimenticato da morto, nella sua Chiesa e nel suo Paese

È di grande attualità la conversazione che tenne a pochi giorni dalla prima ed effimera vittoria elettorale di Berlusconi

L'inizio d'anno l'ho passato con Dossetti

NICOLA TRANFAGLIA

Ci son tanti modi di passare l'inizio del nuovo anno che ha lasciato alle spalle (o almeno speriamo che lo abbia fatto) un anno difficile e tormentato come quello che è appena finito. A chi scrive è capitato questa volta di passarlo, dialogando con una delle molte comunità monastiche sparse nel nostro paese e composte di singoli come di intere famiglie come la piccola famiglia della Visitazione costituita da Giuseppe Dossetti nel 1954, formata da una sessantina di persone, e che si riunisce a gennaio e ad agosto a Sovere, in provincia di Bergamo per una Scuola della pace autogestita che affronta da un trentennio anno dopo anno problemi e argomenti di cultura politica e formazione cristiana. Quest'anno si è parlato del fascismo e del mondo cattolico italiano, la Chiesa ma anche i cattolici, il clero come i laici. Così abbiamo ripercorso quale fu l'atmosfera di quel duro dopoguerra in cui la crisi dello Stato liberale, le divisioni della classe dirigente liberale, le incertezze dei socialisti divisi tra il mito della rivoluzione bolscevica e l'ala riformista di Filippo Turati, lo scontro tra i Popolari di Don Luigi Sturzo e il Vaticano assai presto aperta al movimento fascista aprirono la strada, con l'appoggio della monarchia, a Mussolini e al suo disegno di stato totalitario. Abbiamo ricordato gli effetti traumatici della grande guerra: gli operai e i contadini che combattevano per la loro emancipazione sociale e umana, le classi medie disorientate e timorose di una loro parificazione con le classi più povere, gli industriali e gli agrari desiderosi di opporsi al socialismo, i giovani sbandati dopo il conflitto.

E nello stesso tempo il mito agitato da Mussolini e dai suoi luogotenenti squadristi della provincia di una «vittoria mutilata» dalle grandi potenze a Parigi, di un primato nazionale aggressivo, di un'Italia grande e vittoriosa, di una società gerarchica e virile che vuole usare la Chiesa e le masse per distruggere i sindacati e i partiti socialisti come quelli cattolici per un disegno di potenza che occuperà tutti gli anni del consolidamento fascista e delle sue guerre, dall'aggressione all'Etiopia indifesa all'intervento in Spagna accanto ai generali di Franco contro la repubblica, infine all'alleanza con la Germania di Hitler e la disfatta nella seconda guerra mondiale. Dopo aver adottato le infami leggi contro gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, aver mandato in carcere e al confino migliaia di italiani e aver fatto uccidere in Italia e all'estero gli oppositori più intransigenti, da Gobetti ad Amendola, da Giacomo Matteotti a Carlo e Nello Rosselli. Discutendo di questi e altri temi e personaggi, l'attenzione è ritornata tra i presenti, ma anche in chi scrive, sull'uomo che è stato il fondatore di queste comunità monastiche, partendo da quella che nacque intorno a lui, la piccola famiglia dell'Annunziata a Bologna, don Giuseppe Dossetti, morto sei anni fa, che fu da vivo - come ricorda il bolognese Luigi Pedrazzi, uno dei fondatori della casa editrice e della rivista Il Mulino - «uno straordinario maestro, ma assolutamente minoritario da vivo e largamente dimenticato da morto, nella sua Chiesa, e nel suo paese». Ma dove è scritto che ha sempre ragione la maggioranza e che non è il caso ricordare un uomo come Dossetti che fu minoritario?

Soprattutto se fu proprio Dossetti a percepire prima e meglio di altri il pericolo costituito dall'ascesa al potere della destra che oggi ci governa. Pedrazzi, in una lezione tenuta l'anno scorso a Sovere e che oggi fa parte di un bel libro pubblicato qualche settimana fa dal Mulino (Sette giorni a Sovere), ha ricorda-

to con larghezza il suo pensiero e in particolare la conversazione che Dossetti tenne al clero e ai cattolici di Pordernone, nel marzo 1994 a pochi giorni dalla prima ed effimera vittoria elettorale di Berlusconi. In quell'occasione il sacerdote bolognese (che era stato da giovane partigiano nella lotta di Liberazione e poi politico nella fila della De-

mocrazia Cristiana fino alla metà degli anni cinquanta) parlò proprio del fascismo e del suo «irriducibile antifascismo». Vale la pena riportare il giudizio che Dossetti diede in quell'occasione del fenomeno fascista, pensando insieme alla sua vita e ai pericoli del presente. «Ripensando con intelligenza ma-

turata - disse allora - a quell'evento, ho confermato le prime impressioni infantili e di adolescente. Cioè una impressione - per dirla globalmente - di una grande farsa accompagnata da una grande diseducazione del nostro popolo; un grande inganno anche se seguito certamente con illusione dalla maggioranza, che però sempre più

si lasciava ingannare e sempre più si lasciava fuorviare. Quindi ho acquisito una prima cosa, ben ferma nella maturazione della coscienza e nella riflessione su quei momenti che la mia fanciullezza e la mia adolescenza aveva vissuto, una riflessione radicata nel profondo: un irriducibile antifascismo». Per Dossetti la vittoria fascista è un evento centrale della storia italiana ed è una crisi che si aggiunge a quelle che hanno costituito momenti nodali dell'esperienza nazionale: la crisi dell'unificazione nazionale vista come conquista regia più che come unificazione nazionale; la crisi del 1898 come scontro tra lo stato oligarchico e le prime espressioni operaie, socialiste e cattoliche; la frattura della guerra 1914-15 con la vittoria della minoranza interventista e della monarchia contro la maggioranza parlamentare e del paese. Infine la crisi fascista che fu in effetti una «rivoluzione postuma e preventiva»: postuma perché il pericolo di una rivoluzione socialista era ormai squadrato e preventiva per fiaccare, con lo squadrismo, una ripresa del socialismo italiano. Dossetti è convinto che quei tempi siano ormai passati e che oggi il fascismo, con lo stivalone e gli orbaci, non può ritornare ma, poiché si è sempre battuto per una democrazia «reale, sostanziale, non nominalistica», teme nuovi inganni, nuove teatralità e diseducazione del popolo. L'avvento, insomma, di una dittatura mediatica, fondata sulle televisioni piuttosto che sulle squadre, ma sempre per costruire una società gerarchica, antidemocratica, contro le masse popolari. Sette anni dopo quella conversazione le sue parole risuonano purtroppo di una straordinaria attualità.



la foto del giorno

Un pattinatore sul lago Rangsdorf, vicino Berlino, ghiacciato dopo il crollo delle temperature negli ultimi giorni

segue dalla prima

Con un piede sul tubo dell'ossigeno

Perché, non c'è niente da fare, tutto ciò avviene adesso, ed è dei poteri di Berlusconi che stiamo parlando. Ed ecco perché a tanti sembra politicamente arrischiato intavolare discorsi comuni sulle riforme in un momento come questo. C'è il rischio che una buona parte della «constituency» non capisca quello che sta succedendo. Una delle domande che ti rivolgono sempre più spesso è: perché proprio adesso? Non eravamo rimasti alla Legge Cirami e alla sua inadempienza? È bene che coloro che si offendono a sentir sollevare tante obiezioni contro il progetto di discutere le riforme istituzionali insieme con la maggioranza, ricordino perché, sulla questione delle riforme, c'è un disorientamento profondo, nell'opinione pubblica ulivista. Il perché è la vigorosa opposizione che è stata condotta contro la legge Cirami alla Camera e al Senato. A causa di quella opposizione non c'è cittadino italiano che non abbia saputo che cosa è la Cirami. E tutti hanno potuto rendersi conto della situazione incredibile: gli avvocati di Berlusconi sono anche i deputati e senatori di Berlusconi.

Controllano le commissioni chiave della Camera e del Senato e continuano, intanto, a svolgere la loro funzione di avvocati difensori, usando, da avvocati, le leggi che da parlamentari riescono a ottenere, presentandole e votandole e ignorando ogni obiezione, respingendo ogni apporto o modifica dell'opposizione. Deputati e senatori di tutto il centrosinistra hanno resistito all'ultima legge-vergogna del governo Berlusconi con una tenacia e una efficacia che è in sé una vittoria. Vittoria, infatti, per l'opposizione, è segnare la differenza, stabilire l'identità, mostrare la gravità di ciò che la maggioranza, approfittando dei suoi voti, sta facendo, sollevando attenzione, comprensione, coinvolgimento. In quella occasione, non nobile, non molto onorevole per la maggioranza italiana di questo momento, tutti coloro che seguono un po' la politica hanno imparato a conoscere gli avvocati-deputati-senatori-presidenti di Commissione al servizio, anche personale e privato (difensore-cliente) di Silvio Berlusconi presidente, proprietario, imputato. E adesso sanno che non è una battuta cattiva dire «gli avvocati di Berlusconi». È cronaca. E con loro (basta verificare ruoli e funzioni nelle due Camere, noi lo abbiamo fatto) è con loro, salvo poche eccezioni che si deve discutere. Ed ecco dove si chiude il cerchio dell'equivoco. La frase: «parlare con gli avvocati di Berlusconi» descrive la situazione tragica dell'Italia e del suo governo, in questo momento, non la qualità della opposizione. Perché questa frase è resa possibile proprio dalla qualità della opposizione, che ha rivelato con fermezza e chiarezza agli italiani la tragedia che stiamo vivendo. Non è in discussione se si debba o si possa in generale discutere di riforme. Ma, noi chiediamo e preghiamo, non qui, non adesso, non con loro, non dopo quello che abbiamo detto e rivelato (attenendoci scrupolosamente alla cronaca) di loro. Non mentre grava sull'Italia il silenzio dei media posseduti o controllati o spaventati da uno solo. Non sotto la cappa e la minaccia del più colossale conflitto di interessi al mondo.

Furio Colombo

Discutere senza isteria (maschile)

GIANNI VATTIMO

Ha molte ragioni Livia Turco, nell'intervista uscita sull'Unità del 10 gennaio, che parla, a proposito dello scontro interno ai Ds - cofferatismo contro il gruppo dirigente legittimo - come di «beghe tra maschi». Il richiamo al «genere» può sembrare peregrino, ma dato il vero e proprio isterismo con cui viene vissuto il conflitto, almeno in questi ultimi giorni, non sembra proprio infondato: con l'aggravante che si tratta appunto di una isteria maschile, contro tutte le buone tradizioni della terminologia. (Potremmo persino rinunciare ad invocare la leadership carismatica di Cofferati per affidarci al carisma di una dirigenza tutta femminile, anch'essa in qualche senso «venuta da fuori» a salvarci dal disastro e dalle beghe di potere?). Insomma, insieme a quello di Giovanni Berlinguer, nella stessa pagina dell'Unità, il discorso di Livia è un buon esempio di come si potrebbe avviare una discussione franca ma anche meno acida e sterile. A partire per esempio dai punti del discorso di Fassino che Berlinguer segnala come positivi e degni di sviluppo. E dall'idea, condivisa esplicitamente da entrambi gli interlocutori, che il partito di tutto ha bisogno tranne che di una scissione. Curioso è che voci di scissione si levino oggi non dalla minoranza dissidente del correntone, ma dalle file della maggio-

ranza. Una domanda qui è lecita: chi pensa alla scissione? Non credo sia Fassino, che pure, con la sua eccessiva dichiarazione di giovedì («ne ho piene le scatole...»), l'ha fatta balenare come una possibilità incombente. Ma la composita maggioranza Ds - compresi i liberali che ormai si esprimono, più ancora che sul Riformista, sui giornali e i settimanali di proprietà Berlusconi - non sembra così aliena dall'idea di spingere i rompiscatole fuori dal partito; preparando la sicura sconfitta dei medesimi, ma anche del partito stesso privato della sua ala sinistra. Senza spirito polemico, ma per capirci: era un attacco all'unità del partito la posizione di Massimo D'Alema nell'ottobre scorso (ne parla Berlinguer nella sua intervista a Repubblica dello stesso 10 gennaio), quando scatenò l'offensiva a favore della missione degli alpini in Afghanistan contro la decisione unanime del direttivo del partito? E le «aperture» della fondazione Italianeuropei verso posizioni care alla destra interna ed esterna ai Ds? Condivide Fassino i tanti giudizi sprezzanti del presidente D'Alema sui movimenti, il pacifismo, la piazza, sempre salutati con favore dalla stampa di regime, o dobbiamo considerarli espressione di un singolo militante che «delegittima» il segretario? Attenzione, si dirà, qui si rischia di delegittimare il

presidente per mantenersi fedeli al segretario. In fondo, è un rilievo che non respingerei. Certo conosco molti compagni che si riconoscerebbero in questa posizione. Ma poiché, come pensa Livia Turco, non si possono mettere in discussione gli organi statuari del partito ad ogni stormir di fronda giordondista, non si tratta di delegittimare nessuno; solo di rilevare che a D'Alema viene riservato un trattamento ben diverso da quello che tocca ai «rompiscatole» cofferatiani, che pure dichiarano continuamente la loro volontà di unità con il partito, a cui vogliono solo portare il contributo di ciò che proviene dai movimenti, e che certo non è poco. Se dobbiamo rinunciare a delegittimare il presidente, anche quando tiene posizioni molto diverse da quelle del direttivo, perché non permettere altrettanta libertà ai cofferatiani? Il fatto è che molti di loro si sentono sempre più estranei al partito, nel quale invece i liberali che parlano per lo più sotto le testate del cavaliere si comportano come i veri padroni di casa. Discutiamo anche di questo, di tutto questo, senza isterismi e magari «moderati» da Livia Turco e dalle rare donne del gruppo dirigente. Ma smettiamole di pensare alla scissione o di prepararla anche inconsapevolmente e con mosse affrettate, «isteriche».

segue dalla prima

Il caso Mentana

Accuse che periodicamente il quotidiano «Liberò» lancia contro giornali ed esponenti della sinistra, visto che oltre all'«Unità» anche Sergio Cofferati è stato indicato da quel giornale tra gli istigatori del delitto Biagi; e si accertino le fonti attraverso le quali «Liberò» attinge gli elementi utili a questa continua attività diffamatoria. L'aspetto penoso riguarda Mentana che, come ha raccontato a «Liberò», rivolge le sue accuse dopo quello che è successo al direttore del «Sole 24Ore», Guido Gentili, inseguito da alcuni misteriosi motociclisti e il cui caso ha avuto vasta eco sui giornali e nei Tg. Si tratta di sindrome da protagonismo, che in tal caso avrebbe raggiunto dimensioni patologiche? Oppure Mentana e «Liberò» sanno e intendono comunicare qualcosa a qualcuno?

la lettera

Non era una notizia ma una dichiarazione

Caro Direttore, rincresco dover tornare a protestare per il modo in cui la vostra rubrica sui Tg rai continua a utilizzare toni gratuitamente offensivi nei confronti dei colleghi del Tg1. Paolo Ogetti, nell'edizione di ieri, rimproverava a David Sassoli di aver letto una notizia sulle entrate tributarie piena di falsità. L'accusa contro Sassoli era di quelle che imbarazzano, perché il collega, secondo la Vostra rubrica, sarebbe stato anche consapevole del falso che stava leggendo. E per questo si sarebbe impappinato. Si dà il caso, tuttavia, che quella letta da Sassoli non fosse una notizia, bensì una dichiarazione del sottosegretario Vegas che il Tg, con tanto di fotografia di Vegas sullo sfondo, ha ritenuto di mandare in onda. Non si capisce quale necessità vi sia, in casi come questo, di sconfinare dal sacrosanto diritto di critica verso il terreno, assai meno proficuo, dell'insulto.

Il CdR del Tg1

l'Unità		Consiglio di Amministrazione	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Marialina Marcucci PRESIDENTE	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini	Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	 <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
		Stampa: Sabe s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
		Per la pubblicità su l'Unità PubliKompas S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 11 gennaio è stata di 146.841 copie			